

Segue dalla prima

Dal suo studio nella sede del Congresso si gode un buon panorama della bella città portuaria di Valparaíso, a cento chilometri da Santiago, recentemente nominata patrimonio mondiale dell'umanità. È questo, insieme al Palazzo presidenziale della Moneda, il centro politico del Cile, oggi in fibrillazione per l'avvicinarsi del trentesimo anniversario del golpe dell'undici settembre, una data che continua a dividere gli animi di un intero paese.

**Con che animo, secondo lei, il Cile arriva a questo anniversario?**

«È una data importante, un'occasione unica per poter fare i conti col nostro passato. Trent'anni sono una cifra rotonda e allo stesso tempo un periodo sufficientemente ampio per far reincontrare tutti i cileni intorno a una serie di principi irrinunciabili, una sorte di minimo comune denominatore etico al quale nessuno può sottrarsi. A mio avviso questa base per la convivenza pacifica dei cileni deve partire dal principio del "Nunca más", del mai più. Non vogliamo più vedere dei settori della società civile invocare l'intervento delle Forze Armate per risolvere una crisi di natura politica, non vogliamo assistere mai più alla rottura del sistema democratico, agli omicidi, alle torture, a migliaia di persone emarginate dal lavoro, costrette a scappare dal proprio paese».

**Il capo dell'Esercito, generale Juan Emilio Cheyre, ha pronunciato il primo mea culpa ufficiale dell'istituzione per le violazioni ai diritti umani commesse durante l'ultima dittatura militare. Il gesto è stato ricevuto con soddisfazione dal governo del presidente Ricardo Lagos. Ma nelle Forze Armate esiste una forte inquietudine a causa di una serie di inchieste giudiziarie attualmente in corso sugli anni del regime, per le quali sono indagati un centinaio di ufficiali e ex ufficiali. Qual è, a suo avviso, il sentimento predominante oggi tra i militari cileni?**

«Non credo, francamente, che esista una divisione all'interno delle nostre Forze Armate. Il generale Cheyre ha ricevuto un appoggio importante dai suoi commilitoni.

Mio padre fu ucciso ma resta vivo l'ideale d'una rivoluzione pacifica attraverso il consenso degli elettori

“

Aldo Civico

Testimone. Sono stato testimone diretto del fallito attentato al presidente colombiano Alvaro Uribe, domenica scorsa. Per due mesi sono salito a Granada percorrendo in macchina quella che una volta era denominata la «strada del terrore»: il sentiero dove guerriglia e paramilitari hanno ucciso negli ultimi due anni quasi 300 persone. Domenica vi stavo tornando in elicottero per partecipare a un evento importante: la celebrazione della ricostruzione dei quattro isolati distrutti da una autobomba della guerriglia Farc (le Forze armate rivoluzionarie colombiane) nel dicembre del 2000. Ero emozionato, perché per due mesi ho condiviso la storia di tanti contadini, gente semplice e povera che in queste terre convivono da anni col terrore.

Tanti, migliaia, hanno perso tutto, avendo dovuto abbandonare i loro campi e le fincas, le fattorie, e rifugiarsi a Medellín, a Cali o a Baranquilla.

Per la festa di domenica, vi era anche il presidente Uribe, e considerato che è difficile raggiungere Granada per ragioni di sicurezza - ero riuscito a trovare un posto sull'elicottero del governatore, a seguito del presidente. Sono antropologo e tra i miei compiti professionali rientra l'osservare. Domenica ero curioso di vedere come questo presidente molto popolare si rapportasse

“ **Intervista alla presidente della Camera dei deputati figlia del capo di Stato rovesciato dai militari l'11 settembre di trent'anni fa** ”

l'intervista

# Isabel Allende: nessun colpo di spugna

«In Cile la giustizia seguirà il suo corso, solo pochi intimi di Pinochet sono contrari»

toni. Certo, esiste ancora un nucleo duro, formato da generali in pensione ancora fedeli ad Augusto Pinochet e che vorrebbero un'amnistia generale, un colpo di spugna. Ma sono minoritari. Per quanto riguarda le inchieste in corso il governo è stato chiaro; la giustizia deve fare il suo corso naturale e i militari, come tutti gli altri cittadini, devono collaborare per il bene del paese».

**Che cosa è cambiato in Cile dal ritorno delle democrazie?**

«Abbiamo fatto importanti passi avanti. Quando io tornai dall'esilio nessuno pronunciava chiaramente la parola "assassinato"; si diceva che c'erano stati degli "eccessi" e il colpo di stato veniva chiamato "intervento militare". Oggi non solo si parla di quanto è successo, ma ci sono

Isabel Allende  
In basso  
il presidente  
cileño Salvador  
Allende il giorno  
del golpe  
all'interno del  
palazzo della  
Moneda



inchieste aperte, alcuni dei protagonisti accettano di parlare, nuovi programmi televisivi raccontano quello che è successo senza censura. Più del 70% dei cileni, oggi, ammette che nel nostro paese c'è stato un terrorismo di Stato, pensato, diretto e coordinato da quelle stesse istituzioni che avrebbero dovuto proteggere, non reprimere, i cittadini».

**Che cosa manca perché venga definitivamente completata la transizione democratica cilena?**

«Abbiamo ancora molto cammino da percorrere. In primo luogo, dobbiamo modificare la struttura giuridica del paese ripulendo definitivamente dell'eredità lasciata dalla Costituzione pinochettista. Il Presidente della Repubblica oggi non può, come ha fatto ad esempio recentemente Nestor Kir-

chner in Argentina, rimuovere i capi delle Forze Armate. Il potere legislativo è ancora condizionato dalla presenza dei senatori a vita, che furono nominati dal dittatore e che sono portatori di un'ideologia fortemente conservatrice rispetto ai cambi che la nostra società vuole e deve sapere affrontare. Esiste un organismo come il Consiglio per la Sicurezza Nazionale, qualcosa di insolito per un paese democratico. Dobbiamo limitare le competenze della Giustizia militare. Siamo una democrazia limitata ma qualsiasi trasformazione deve essere affrontata cercando consensi ampi».

**Lei è stata eletta alla guida della Camera dei Deputati lo scorso mese di marzo. Che effetto le fa ricoprire questo alto incarico proprio quando si compiono trent'**

**anni dalla morte di suo padre?**

«È un onore immenso. So dell'importanza del cognome che porto, in Cile e fuori dal Cile, ma cerco di definire i ruoli e gli spazi. Come Presidente della Camera devo far rispettare le opinioni di 120 deputati che sono stati eletti democraticamente dalla popolazione. È un ruolo da mediatrice, diverso da quello che ho tenuto finora nelle file del Partito socialista. Questo non toglie che, come figlia di Salvador Allende partecipi in Cile o all'estero alle celebrazioni organizzate in memoria di mio padre».

**Prendiamo l'ultimo discorso dalla Moneda di Salvador Allende.**

**«Ho fiducia nel Cile e nel suo destino. Ho la certezza che il mio sacrificio**

**non sarà vano e che servirà come lezione morale contro la slealtà, il tradimento, la vigliaccheria». Come vedono oggi i cileni la figura di suo padre?**

«Sentito in questi giorni che qualcosa è cambiato rispetto al passato. Il vero protagonista dei trent'anni dal golpe militare, infatti, non è Augusto Pinochet, relegato in un ruolo assolutamente secondario e rinnegato dagli stessi partiti di destra, ma Salvador Allende, il presidente destituito, il simbolo della democrazia interrotta. Credo che le idee di mio padre rimangano valide ancora oggi, anche se i tempi sono cambiati. Fu un precursore dei tempi, mise al centro della politica le esigenze della parte più umile della popolazione, propose una trasformazione radicale della struttura economica dello Stato e fece tutto questo in un contesto democratico. La rivoluzione alla cilena si svolgeva mediante le urne e il consenso popolare e non come le armi. La dittatura spezzò quel movimento ma le idee restano vive ancora oggi. Mi ricordo le sue parole. «Perché un bambino - diceva - non può avere diritto a sognare un futuro decente, ad istruirsi, a trovare un lavoro, formare una famiglia, avere una casa?». In Europa è stata creata una rete di protezione sociale che spero non verrà smantellata. Ma in America Latina e in molti altri paesi del Sud del mondo questi diritti vengono ancora negati. La battaglia contro la povertà, l'emarginazione, lo sfruttamento sul lavoro, è ancora aperta e dipende solo da noi poterla vincere».

Emiliano Guanello



L'attentato al presidente Uribe in Colombia

## «Ero sull'elicottero, siamo vivi per miracolo»

alla sua gente, che lo ama e lo osanna. Sull'elicottero c'era anche l'ex-sindaco di Palermo Leoluca Orlando, in Colombia per un giro di conferenze a Medellín. Nelle settimane precedenti, avevo raccontato di Palermo e degli anni di resistenza civile alla mafia al sindaco di Granada e di qui l'invito a Orlando perché ve-

nisse con il presidente Alvaro Uribe per raccontare la sua storia, la storia di Palermo.

L'elicottero si sta avvicinando a Granada. Vedo decine e decine di persone in attesa del presidente. Note anche le decine di militari in assetto da guerra che circondano il campo di calcio dove stiamo per atterrare. Scendia-

mo. Faccio in tempo a prendere una foto, quando incominciamo a sentire dei colpi secchi e brevi, che si confondono col rumore delle pale dell'elicottero. Non capisco subito. Vedo solo il segretario generale del Ministero degli Interni che mi fa segno di venire verso di lui. I colpi continuano, sempre più frequenti. Sento odo-

re di bruciato. Finalmente capisco. A Orlando grido: «Sparano! Sparano!». Corro e mi fiondo nell'elicottero. «Andiamo!», grida disperato il segretario generale.

Aumentano i giri del motore, e l'elicottero si alza in volo, mentre io mi butto a terra per paura che i proiettili di mortaio

e fucile possano raggiungere il finestrino accanto al mio sedile. Solo ora mi accorgo del battito accelerato del mio cuore. Raggiungiamo la base militare di Rio Negro, vicino a Medellín, dove arriva anche il presidente Uribe. Parliamo. Lui decide di ritornare a Granada, ma la sicurezza impone alla moglie del presiden-

### intervista

## Leoluca Orlando: siamo fuggiti sotto gli spari, ho temuto il peggio

Salvo Fallica

«Scappa, scappa...», questo è il grido che si è impresso nella mente di Leoluca Orlando e che testimonia il dramma che ha vissuto l'ex sindaco di Palermo in Colombia, dove si trova per un ciclo di conferenze sulla promozione della legalità e dei diritti umani. Orlando raggiunto telefonicamente da l'Unità racconta: «Ero appena sceso dall'elicottero nell'aeroporto di Granada, quando ho sentito colpi di

mortaio e di mitraglia. Una tipica situazione di guerra. Appena uscito dal cono d'elica dell'elicottero un grido è stato lanciato, "scappa, scappa, i guerriglieri, i guerriglieri". Il velivolo sul quale mi trovavo faceva parte del convoglio presidenziale, formato da 5 elicotteri. Quello del presidente Uribe non è atterrato».

**Quando ha sentito gli spari cosa ha fatto?**

«Quando ho sentito il grido, "scappa, scappa", e ho udito gli spari, mi sono buttato dall'altra parte dell'elicottero, per scansare i

proiettili. Dopo sono salito sull'elicottero assieme ad Aldo Civico, professore alla Columbia University, ed al segretario generale dell'amministrazione locale. Siamo fuggiti tra gli spari, con i portelloni aperti, una sensazione difficile da definire, che non avevo mai provata in vita mia. Una sensazione di paura. Solo ad una ventina di metri d'altezza sono stati chiusi i portelloni laterali e noi abbiamo allacciato le cinture di sicurezza».

**Poi cosa è accaduto?**

«Mi hanno portato in una base militare a Medellín, dove mi ha raggiunto il presidente della Colombia, Uribe. In serata abbiamo discusso di quello che era avvenuto, e la tensione si è sciolta parlando del futuro della Colombia. In quest'ottica ho proposto il modello del caso siciliano, della rinascita dell'isola attraverso la cultura della legalità, dei diritti. In una terra difficile quale quella colombiana, repres-

sione dei crimini e cultura della legalità, sono un modello possibile di rinnovamento. Non a caso, mi stavo recando alla cerimonia di inaugurazione di una zona della città di Granada distrutta nel 2000 da un attentato dei guerriglieri con una auto bomba. Sono stato invitato dal presidente della Colombia Uribe, per testimoniare il modello della "primavera siciliana", che è diventato noto in tutto il mondo».

**Se ripensa a quello che è accaduto, quale sensazione le è rimasta?**

«Non mi era mai capitato di fuggire mentre ti sparano con i mortai e le mitragliatrici...».

**Nonostante l'attentato rimarrà in Colombia?**

«Certamente. Parteciperò ad una serie di incontri con esponenti delle istituzioni, del mondo economico e culturale».

te, a Orlando e a me di rimanere alla base militare. Aspettiamo lì per quasi cinque ore che il presidente e il suo seguito rientrino. Conversiamo per quasi mezz'ora. Uribe definisce gli eventi del mattino una «scaramuccia orchestrata da un gruppo di terroristi», cioè i guerriglieri. Ascolta attentamente Orlando, che gli parla di cultura della legalità e dei diritti umani. Il presidente annuisce e comanda alla sua addetta-stampa di divulgare ai giornalisti colombiani il discorso che Orlando avrebbe dovuto pronunciare a Granada.

Ripenso al lungo incontro che per la mia ricerca universitaria in località segreta avevo avuto sabato con un gruppo di ideologi della Eln, l'Esercito di liberazione nazionale. «In questo Paese solo chi ha in mano un fucile può farsi ascoltare», mi aveva detto un veterano della guerriglia. «Non c'è altra via di uscita al conflitto se non quella politica, ma è ancora necessario imbracciare le armi per farsi valere».

Domenica, durante i minuti di paura, le tante parole raccolte sui miei taccuini, di gente povera, politici e guerriglieri, sono diventate esperienza di vita. Certamente, domenica, la guerriglia ha mandato un segnale pesante al presidente Uribe che sulla scia di Bush interpreta in chiave militare e di uso della forza la necessità di sicurezza del suo Paese. Ma è la logica della forza e della guerra, che possono dare sicurezza?